

liberamente

Diego Zúñiga

Terra di campioni

Traduzione dallo spagnolo (Cile)

di Federica Niola



LA NUOVA FRONTIERA

Dello stesso autore:
Camanchaca

Titolo originale: *Tierra de campeones*
Copyright © Diego Zúñiga, 2023
c/o Indent Literary Agency
www.indentagency.com

© La Nuova Frontiera, 2024
Via Pistoia, 7 - 00182 Roma
www.lanuovafrontiera.it

Obra traducida e impresa en el marco del Programa de Apoyo a la Traducción para Editoriales Extranjeras, de la División de las Culturas, las Artes, el Patrimonio y la Diplomacia Pública (DIRAC) de la Subsecretaría de Relaciones Exteriores/ Ministerio de Relaciones Exteriores de Chile.

Opera tradotta e pubblicata nell'ambito del Programma di Supporto alla Traduzione per Editori Stranieri della Divisione delle Culture, delle Arti, del Patrimonio e della Diplomazia Pubblica (DIRAC) del Sottosegretariato agli Affari Esteri/ Ministero degli Affari Esteri del Cile.



Progetto grafico di Flavio Dionisi
Illustrazione in copertina di Luca Tagliafico
ISBN 978-88-8373-460-1

A Lorena,
*che mi ha insegnato
a guardare sotto il mare*

*Perché tutto ciò che si perde
va a finire nel mare.*

BÁRBARA DÉLANO

*L'acqua restituisce
ciò che non le appartiene.*

ALICIA GENOVESE

QUI COMINCIA IL MARE

Avevamo imparato a nuotare nel fiume.

Era una delle estati prima che straripasse il Loa, portandosi via il cugino di Herrera e una famiglia che non facemmo in tempo a conoscere: una coppia giovane, lei incinta di un paio di mesi, erano venuti a Calama in cerca di fortuna ma il fiume li aveva inghiottiti. Fummo costretti ad accettare, dopo la catastrofe, il divieto di avvicinarci, e cercammo altrove un modo per perdere tempo o per abbreviarlo, qualunque strategia era utile per non annoiarci d'estate tra quelle strade sterrate, la polvere che si appiccicava addosso, Calama era quello, la polvere, il caldo e il sole sopra le nostre teste, che batteva, sempre.

Ma prima avevamo imparato a nuotare lì, nel fiume, in mezzo alle trote e in quelle acque che a febbraio diventavano più impetuose: le piogge facevano il loro dovere, trasformandosi in un torrente che ampliava la portata del fiume, e noi approfittavamo di quel viaggio, dell'inverno boliviano che non avevamo mai visto, che per noi era solo e soltanto quella cosa: più acqua in cui nuotare, più acqua dentro un fiume che per quasi tutto l'anno era un pezzo di terra melmosa, una crepa in mezzo al deserto.

Nuotavamo nelle zone più profonde che si creavano tra gli scogli, piccole pozze in cui immergerci e scomparire. Proprio lì, un pomeriggio in cui ci avevano lasciati soli, scoprimmo che Martínez era capace di trattenere il respiro sott'acqua per un tempo che ci parve dapprima stupefacente e poi sovranaturale.

Era cominciato come un gioco – chi resisteva più a lungo sott’acqua – ma a un certo punto si era trasformato in una gara che ci faceva stare dentro il fiume per tutto il pomeriggio, dedicarci a nient’altro che quello: prendere un respiro profondo, tapparci il naso e immergerci finché diventava insopportabile restare lì, sott’acqua, al buio, con gli occhi chiusi, una scena che ci faceva sembrare senz’altro ridicoli, ma che noi interpretavamo con tutta la serietà possibile, perché nessuno voleva essere il primo che tornava in superficie, umiliato per non aver resistito più a lungo.

La prima volta che ci avevamo provato, ci eravamo immersi tutti e sette – il fratello piccolo di Parra, il Muto, rimase a contare i secondi ad alta voce – e quello che resistette di più fu Castro – un minuto e ventidue secondi – seguito da Molina – un minuto e diciassette – poi dal Rosso Araya – un minuto e undici secondi, pari merito con Martínez, che uscì dall’acqua tossendo. Io e gli altri non riuscimmo a resistere per molto là sotto: come se il tempo si fermasse, il silenzio ti isola e senti solo, ogni tanto, il fluire dell’acqua in lontananza, lontanissimo, come se fossi sospeso nel vuoto. Ti distrae soltanto il suono delle bolle che salgono lentamente in superficie; il tempo sospeso era così, la pressione dell’acqua nelle orecchie, la paura di aprire gli occhi e la sensazione reale, per la prima volta, della morte trasformata nell’aria che ci riempie i polmoni. La morte era quello: la consapevolezza che sarebbe potuto finire tutto, che non appena l’aria fosse stata insufficiente ti saresti perso in un posto dal quale probabilmente non saresti più tornato.

Aprire gli occhi sott’acqua significava capire che eri destinato a morire, ma nessuno riuscì a dirlo ad alta voce. Parra era così arrabbiato che propose di riprovarci – senza imbrogliare, disse – e a quel punto scoprimmo quella cosa di Martínez.

Ci riempimmo i polmoni d'aria – seguendo quella coreografia esagerata – ci tappammo il naso e ci immergemmo contemporaneamente, ossessionati soprattutto dall'idea di umiliare Castro, senza immaginare che quando saremmo tornati in superficie, quando tutti saremmo emersi quasi soffocati per la mancanza d'aria e per la paura di restare là sotto per sempre, avremmo visto che Martínez resisteva da oltre tre minuti, secondo il conteggio del fratello piccolo di Parra, 217 secondi che ci parevano un'eternità inconcepibile per il corpo che vedevamo ancora galleggiare a faccia in giù, con le braccia distese, come se fosse un morto che il fiume aveva sputato davanti a noi.

Mi sembra che il primo a non poterne più fosse stato il Rosso Araya, che lo prese per le spalle e lo tirò su, in fretta. Martínez, ormai fuori dall'acqua, aprì gli occhi e diede una lunga, lunghissima boccata. Ci guardò e, con l'aria di nuovo nei polmoni, cominciò a ridere forte. Nessuno di noi capiva i suoi sghignazzi, finché Molina gli tirò l'acqua in faccia e gli disse di non fare l'idiota, che ci aveva fatto spaventare, che pensavamo fosse morto.

Martínez andò avanti a ridere per un po' e alla fine si mise a nuotare in mezzo al fiume, da solo, mentre faceva buio. Giocammo ancora un paio di volte, ma senza di lui, che ci guardava da lontano.

Il giorno dopo, quando arrivammo al fiume, verso le tre del pomeriggio, Martínez stava già nuotando da un paio d'ore. Dopo un po' ci domandò se volevamo giocare di nuovo a trattenere il respiro. Nessuno era molto convinto tranne Castro, che voleva la rivincita. Ma Martínez lo fece di nuovo. Si tolse persino la soddisfazione di resistere ancora più a lungo: 245 secondi, senza troppi sforzi. Alzò la testa, sorrise e riprese a nuotare e a immergersi, mentre noi ci guardavamo increduli, chiedendoci che cosa potesse avere dentro i polmoni per resistere così tanto tem-

po sott'acqua. Avevamo la sensazione che fosse un potere sovranaturale e volevamo sfruttarlo. Non ci divertivamo più a gareggiare tra di noi. Era noioso. Dovevamo far conoscere a tutti il suo talento.

La voce la sparse Castro, probabilmente, e un paio di giorni dopo suo fratello diciottenne venne al fiume con alcuni amici, pronti a gareggiare con Martínez.

Erano molto più grandi di noi e avevano già visto il mare. Avevano nuotato nelle spiagge di Antofagasta e in quelle di Iquique. Era una gara impari, ma confidavamo in Martínez, lo avevamo visto resistere per oltre quattro minuti, nessuno poteva batterlo.

Il primo tentativo finì pari: resistettero 211 secondi sia lui che Rodríguez, figlio di pescatori, subacqueo, che riemerse con gli occhi rossi e tossì per un bel po', mentre Martínez faceva respiri profondi e cercava di mantenere la calma. Noi lo incoraggiavamo, dandogli pacche sulle spalle, sulla testa, come se fosse un pugile all'angolo del ring, dai, dai che vinciamo, gli dicevamo.

Il secondo tentativo fu una batosta: Rodríguez restò sott'acqua per oltre quattro minuti, mentre Martínez resistette per poco più di due. Riemerse, in effetti, tossendo fortissimo, soffocato, sputacchiante, sconvolto. Eravamo preoccupati: Martínez non si era ancora ripreso del tutto e Rodríguez continuava a galleggiare a faccia in giù, le braccia distese, tranquillo, in una specie di pausa eterna.

Restava il terzo tentativo. Se avesse vinto Martínez, ci sarebbe stato lo spareggio. Altrimenti niente da fare.

Quando stavano per iniziare, udimmo le urla.

La mamma di Parra piangeva in riva al fiume e diceva qualcosa che nessuno riusciva a capire. Andava avanti e indietro, agitando le braccia, un balbettio terribile, sconvolto. Un uomo cercò di calmarla, ma lei lo spinse via. Continuava a urlare. Non ci fu modo di comprendere che

cosa stesse accadendo finché non comparve Parra: suo fratello più piccolo, il Muto, non si trovava da nessuna parte. Lo avevano visto sulla riva, poi più niente: il Muto non c'è, è entrato in acqua ed è scomparso, urlava Parra, e quello ci fece reagire.

Ci mettemmo a cercarlo dappertutto, i più grandi si buttarono in acqua, noialtri controllavamo tra gli arbusti e gli scogli, ma non si trovava, non era da nessuna parte, finché vedemmo Martínez che restò immerso per un bel po', nuotando in fondo al fiume, e uscì con il corpo. Il Muto: privo di sensi, fiacco, violaceo, ricordo quello, quel corpo, quelle macchie e Martínez che lo teneva in braccio, a fatica, e lo depositava sulla riva, come se chiedesse scusa di non averlo trovato prima.

Qualcuno gli fece la respirazione bocca a bocca e gli batté il petto più volte, cercando di rianimarlo, il corpo piccolo, tutti intorno a lui, che facevano coraggio ai grandi, incapaci di riportarlo indietro. La mamma di Parra non urlava più: si era messa a vomitare in riva al fiume, mentre qualcuno era andato a cercare un medico in città. Ma la vita era lì, dipendeva da quei primi soccorsi, davanti a noi, il Muto e la morte, i colpi sul petto, la respirazione bocca a bocca, qualcuno che gli prendeva una mano, i segni vitali del tutto assenti, altri colpi sul petto e i polmoni pieni d'acqua, tutti incapaci di aiutarlo. Parra sorreggeva la madre e noi, in silenzio, guardavamo i grandi che cercavano di riportarlo indietro; era uno dei nostri che se ne andava così, in un attimo, sotto i nostri occhi, e noi eravamo tutti inutili, muti come lui, mentre gli battevano il petto e lui non reagiva, i polmoni pieni d'acqua, di quell'acqua che avrebbe sputato solo dopo molti tentativi, quando ormai pensavamo che tutto fosse perduto, l'acqua dei polmoni e i polmoni pieni d'aria fresca, vivi, rumorosi, accanto al cuore che sembrava sul punto di esplodere, lo sentivamo,

in mezzo alle urla e all'esultanza per averlo riportato in vita. Il cuore. I colpi. Il Muto.

Sono convinto che avessimo tutti la sensazione di essere quel corpo, che chiunque di noi avrebbe potuto trovarsi lì, in fondo al fiume, senza che nessuno si accorgesse della nostra assenza; avevamo quella sensazione, ne sono sicuro, anche se poi sarebbe diventato soltanto un aneddoto estivo, una di quelle storie che a volte, per noia, ci saremmo raccontati nei minimi particolari, una storia che si sarebbe deformata con il tempo, pur conservando intatto il momento folgorante in cui Martínez esce dall'acqua con il corpo del Muto, il suo corpo senza vita, perché in quel preciso momento, come avrebbero detto i medici in seguito, il bambino, tra le braccia di Martínez, era morto, clinicamente morto, anche se noi non lo sapevamo, non volevamo crederci, ma era così, i polmoni pieni d'acqua che esplodevano per lasciare spazio alla nuova aria tra le nostre urla, quello lo ricordavamo sempre, le nostre urla di gioia e la mamma di Parra che piangeva con i figli, tutti e tre abbracciati. La signora Lucrecia, si chiamava così. Gli baciava tutta la faccia, la fronte, le guance, gli occhi, la bocca, gli dava dei baci, sconvolta, baciava il Muto e anche Parra, come se fossero tutto ciò che aveva al mondo.